



# Un'Europa Tante Europe

Radici, fede, lavoro. Quanto  
ci sentiamo davvero uniti?



# Dotiamoci di ampi sguardi

**È dalla radice lessicale** dell'Europa che conviene ritornare per costruire assieme un percorso fatto di identità e pari diritti. E di 447 milioni di sogni

Giovanni Sgobba

**E**uropa, nella mitologia greca, era la principessa della città fenicia di Tiro. Un giorno, mentre con le sue ancelle era sulla riva del mare, le si avvicinò un docile toro bianco, talmente mansueto che iniziarono ad accarezzarlo. Europa, per nulla intimorita, salì addirittura in groppa. Nelle sembianze dell'animale in realtà si celava Zeus, il dio dell'Olimpo, innamorato della fanciulla al punto che si camuffò da toro per poterla avvicinare. Una volta "catturata", il toro iniziò una furente fuga, ore e ore di cammino, mentre Europa si aggrappava come meglio poteva, prima di arrivare sull'isola di Creta dove Zeus si manifestò agli occhi della donna, dichiarandole il suo amore. Dall'unione nacquero i figli Minosse, Radamanto e Sarpedonte, anche se Europa sposò poi il re di Creta Asterio e divenne la prima regina dell'isola greca.

Il ratto di Europa (citato anche nell'infografica a destra da Giorgio Romagnoni con la presenza del toro) nel corso dei secoli è stato illustrato da diversi pittori, tra cui spicca l'interpretazione di Tiziano Vecellio, molto più funesta e tormentata, e quella di Paolo Veronese, che accompagna questo articolo,

dall'"abbattimento" delle frontiere, quella libera circolazione che genera contaminazioni culturali, sociali, lavorative. Lo sognavano i padri fondatori dell'Unione europea come Alcide De Gasperi o Altiero Spinelli, Robert Schuman, Konrad Adenauer; l'hanno sognato anche i cittadini nati prima del 1987, anno dell'istituzione del programma Erasmus. Tra loro c'è **Silvia Logato**. Nel trentennale dalla nascita del percorso di mobilità studentesca europea, l'Università di Padova ha raccolto le storie passate e recenti di studentesse e studenti, tra cui quella di Silvia: nel 2017 era iscritta al secondo anno del corso di laurea magistrale in Strategie di comunicazione, oltre a essere impiegata in un istituto di riposo per anziani come fisioterapista. Ha trascorso sei mesi di studio a Valencia, in Spagna. A 54 anni: «Una cosa che la Spagna mi ha insegnato è, come dicono loro, il "compartire": il condividere tutto – si legge nel libro pubblicato dall'università patavina – Dalla condivisione dell'abitazione, nella quale ci si deve barcamenare tra diverse abitudini di vita, usanze e lingue, alla condivisione dello studio. Si può credere che questo programma sia utile solo a chi davanti ha una vita da vivere, ma vi assicuro che così non è. Da persona che ha alle spalle più anni di quelli che si trova davanti da vivere posso assicurare che questo periodo in Spagna mi ha conferito un importante arricchimento, sia culturale, sia emotivo, aiutandomi a capire che forse i miei limiti stanno un po' al di là di quello che prima credevo».



Limiti che la stessa Europa costantemente prova a scavalcare, in perenne movimento. Non può permettersi di stopparsi. Secondo il Servizio ricerca del Parlamento europeo se l'Europa rimanesse ferma, pagherebbe un prezzo, stimato sui 2.800 miliardi di euro l'anno a partire dal 2032. Da qui il messaggio di credere in nuove politiche comuni che garantirebbero risposte unitarie e non azioni frammentate. Gli ostacoli ci sono: nel mercato unico, per esempio, esistono ancora troppe distorsioni. Ben venga il salario minimo garantito, ma se le imprese continuano a farsi concorrenza in base alle agevolazioni fiscali offerte da questo o quel Paese non sarà mai efficiente. Per il Parlamento europeo, armonizzare le agevolazioni e introdurre l'obbligo di fatturazione elettronica per tutti i Paesi membri genererebbe 94 miliardi di euro di Pil europeo aggiuntivo.

Ma il lavoro è solo una delle tante impalcature che sorreggono l'Europa e formano i cittadini europei. Un'estesa politica sanitaria, la libertà di espressione della propria fede e la convivenza di differenti pensieri, la difesa comune, la cooperazione internazionale e lo spirito umano nell'accoglienza, la digitalizzazione che livella le disparità nell'informarsi e nel garantire il diritto allo studio. È una sola Europa, ma sono tante "Europa", molteplici identità singole nell'insieme. E, dunque, i quasi 450 milioni di abitanti dell'Europa comunitaria quanto si sentono simili, rispettati, ascoltati e valorizzati tra loro? Si sentono soprattutto europei? Ancora una volta è dalle radici, questa volta lessicali, che si deve tornare: Europa in greco antico significa "ampio sguardo". Facciamone uso.



## FOCUS IMMAGINI

In alto, *Il ratto di Europa*, olio su tela, di Paolo Caliari, detto Veronese (Verona, 1528 – Venezia, 1588). Fu donata al Palazzo Ducale di Venezia con lascito del 1713 e da allora si trova nella sala dell'Anticollegio.

A destra l'infografica illustrata da Giorgio Romagnoni (sui social è *ilproblemadeglialtri*).

decisamente più posata e fiabesca. Ma l'iconica narrazione è altresì raffigurata sulla moneta greca da due euro. Non solo: prendete una banconota, non importa che sia da cinque o cinquecento euro (buon per voi), mettetela in contoluce, la filigrana ritrae il volto di Europa, eponima del cosiddetto vecchio continente. Un secondo volto, sempre della protagonista, lo si può scorgere, come ologramma, lungo la striscetta argentea.

L'euro, del resto, è l'esempio più concreto, perché tattile e di uso quotidiano, di quel che rappresenta il processo costante di integrazione dei popoli, traghettato anche dall'unione monetaria – l'euro è la valuta ufficiale in venti Paesi su 27 dell'Ue – e

## L'INFOGRAFICA



## SUI PASSI DEI FONDATORI



# L'Europa del tricolore

**Fu a Ventotene dove nacque l'embrionale idea di unione dei popoli. E l'Italia nei decenni ha mantenuto la centralità**

## RUOLO VIVO

Ernesto Milanesi

**L**'Europa, da sempre, è *made in Italy*. Un'idea concepita nel 1941 a Ventotene: Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, confinati dal fascismo sull'isola, scrivono *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*. Testo diffuso clandestinamente da Ursula Hirschmann e Ada Rossi. Nel 1944 Colorni cura i tre capitoli del *Manifesto di Ventotene* che diventa il punto di riferimento: «Gli spiriti sono già ora molto meglio disposti che in passato a una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere e ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale». Immagina un'Europa federale con parlamento e governo sovrani anche sull'economia e sulla politica estera.

### Scelta di campo

È dal 1951 che l'Europa combacia con l'Italia. Con Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi dà vita, a Parigi, alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio. A Messina, nel giugno 1955, i sei ministri degli Esteri gettano le basi del mercato comune europeo. E il 25 marzo 1957, a Roma, si firmano i primi Trattati dell'integrazione europea: la Cee (Comunità economica europea) e la Comunità europea dell'energia atomica. Paese fondatore dell'Europa, l'Italia aderirà allo "spazio Shengen" nel 1997 e all'euro due anni dopo. Nell'estate 1958, a Stresa, nasce la politica agricola europea: dopo quattro anni scatta la libera circolazione dei prodotti agricoli.

Più recentemente l'Italia occuperà due ruoli cruciali in Europa. Nel 2011 con Mario Draghi alla presidenza della Banca centrale europea e nel 2014 con Federica Mogherini come Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza.

Infine, dal 2010 al 2017 è stato direttore generale dell'Olaf, l'Ufficio europeo per la lotta antifrode, l'ex magistrato e deputato Giovanni Kessler.

### Otto presidenti italiani

In origine, c'era l'Assemblea comune (1952-1958) con due italiani al vertice. Prima il leader democristiano Alcide De Gasperi, nel 1954 rilevato dal collega di partito Giuseppe Pella fino al 1956. Nel Parlamento europeo "designato" altri tre italiani alla presidenza: Gaetano Martino (Pli) nel 1962-64, prima dei democristiani Mario Scelba (1969-71) ed Emilio Colombo (1977-79). Nell'aula di Strasburgo eletta a suffragio universale l'Italia guadagna la presidenza con Giuseppe Pittella (interim nel 2014), Antonio Tajani (2017-19) e David Sassoli (2019-22).

### Roma "capitale"

L'Europa è nata a Roma nel 1957. E sempre nella capitale il 1° e 2 dicembre 1975 il Consiglio europeo si pronuncia a favore dell'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale. Il 14 e 15 dicembre 1990 si tiene a Roma il *summit* dei Capi di Stato e di governo dell'Europa dei Dodici con due conferenze sull'Unione politica e monetaria. È l'avvio del processo che sfocia nel Trattato di Maastricht (7 febbraio 1992), l'atto di nascita dell'attuale Unione europea. Un altro passaggio cruciale, di nuovo a Roma: il 29 ottobre 2004 la cerimonia in eurovisione del Trattato che adotta la Costituzione per l'Europa. Il 18 giugno, sempre a Roma, viene varata dal Consiglio europeo con il presidente del Parlamento Josep Borrell Fontelles. La Costituzione viene firmata in autunno dai capi di Stato o di Governo dei 25 Paesi dell'Unione con i ministri degli Esteri. Bulgaria, Romania e Turchia (Paesi

### Da Franco Malfatti a Romano Prodi

Al vertice del "Governo europeo" l'Italia ha avuto Romano Prodi: presidente della Commissione europea dal settembre 1999 fino al novembre 2004. Nella storia istituzionale c'è anche il precedente di Franco Maria Malfatti (dal 2 luglio 1970 al 1° marzo 1972), quando fu perfezionato l'ingresso nelle Comunità europee di Regno Unito, Irlanda, Danimarca e Norvegia. Attualmente nella Commissione europea siede l'ex premier e ministro Paolo Gentiloni con la delega all'economia. Nel Parlamento europeo l'Italia conta 76 deputati.

candidati) sottoscrivono solo l'Atto finale; la Croazia partecipa come osservatore. La cerimonia si tiene nella Sala degli Orazi e Curiazi di Palazzo dei Conservatori, la stessa in cui nel 1957 i sei Paesi fondatori firmarono i trattati fondativi. Il 25 marzo 2017 i vertici istituzionali dell'Europa tornano a Roma per celebrare i 60 anni della nascita dell'Europa.

### Difesa e spese militari

Un esercito europeo? Il tema riaffiora periodicamente. Dal 2007, sulla carta, esiste Eu Battlegroups con 1.500 militari mai operati in combattimento. L'ultima proposta è Eu Rapid Deployment Capacity, forza d'intervento rapido con 5 mila uomini che sarebbe l'embrione dell'esercito Ue all'interno della strategia "non competitiva" con Usa e Nato. Intanto l'Europa investe nelle spese militari: 13 miliardi di euro previsti nel periodo 2021-27, ridotti a 8 miliardi di euro a causa della pandemia. Si chiama Edf (European Defence Fund) il fondo europeo per la difesa che nel 2022 ha già stanziato 900 milioni di euro per 61 dei 134 progetti inviati a Bruxelles: dall'intelligenza artificiale ai sistemi per intercettare i missili ipersonici fino alla sicurezza delle telecomunicazioni. L'Italia ha associato 156 fra aziende, start up, centri di ricerca: è seconda dietro la Francia nella gara europea. Sono cinque i progetti a guida italiana fra quelli finanziati. In particolare, l'idea di sviluppare sistemi di propulsione aerea per la sesta generazione di caccia militari. Vale 56 milioni di euro in quattro anni, con il coordinamento affidato ad Avio aero, l'azienda di Rivalta di Torino. Un progetto che coinvolge le università italiane: dal Consiglio nazionale della ricerca ai politecnici di Torino, Milano e Bari. Ci sono anche gli atenei e spicca il Bo.

## L'OMAGGIO

22 agosto 2016, Angela Merkel, François Hollande e Matteo Renzi rendono omaggio alla tomba di Altiero Spinelli a Ventotene.

## LE ESIGENZE DEI TERRITORI

# Politica di coesione, così l'Europa è più vicina a noi

## PARTECIPARE

Francesca Campanini

**U**n'Unione Europea non relegata tra le mura degli uffici di Bruxelles esiste ed è più vicina di quanto si pensi. Quest'Europa nel territorio non è una novità, bensì una tendenza che si è consolidata nel corso dei decenni e che è stata un fattore chiave nel processo di integrazione europea. A svolgere un ruolo pionieristico in questo senso è la politica di coesione europea, che il politologo e professore dell'Università di Trento **Marco Brunazzo** descrive come «una politica che risponde a un'esigenza essenziale dell'Unione europea: ridurre gli squilibri tra le regioni, migliorando i livelli di sviluppo di quelle definite "in ritardo". La scelta che ha fatto la Commissione europea è quella di coinvolgere più direttamente gli attori regionali e locali. Si è arrivati quindi all'approccio *place-based*, che consiste nella partecipazione dei territori nella definizione del loro futuro, consapevoli del fatto che sono loro stessi a disporre delle risorse e conoscenze per poi inserirsi in una logica di sviluppo più ampia grazie ai finanziamenti europei. Nella programmazione 2021-2027 è evidente che l'Unione europea voglia utilizzare la politica di coesione per raggiungere i grandi obiettivi stabiliti da diversi anni. Si tratta di digitalizzazione, *smart economy*, connessioni, Europa verde e più vicina ai cittadini».

Oltre all'enorme potenziale che una politica europea di questo tipo presenta, però, ci sono anche le difficoltà in cui si incappa nel tradurre gli obiettivi in realtà cioè, in gergo tecnico, nell'implementazione. Anche qui il ruolo delle amministrazioni regionali e locali è determinante. Sono numerosi i dibattiti sul problema del cosiddetto "fardello amministrativo",

legato da un lato alla complessità delle procedure di accesso e dei requisiti di spesa dei fondi europei, e dall'altro alle necessità di sviluppo delle competenze tecniche, in certi casi carenti, delle amministrazioni che hanno il compito di ottenere e utilizzare i fondi. «L'Italia è stato uno dei Paesi che più ha beneficiato della politica di coesione e anche uno di quelli che meno è riuscito a spendere i finanziamenti – aggiunge il prof. Brunazzo – Larga parte di questo deriva dal fatto che questi finanziamenti non sono facili da spendere, però c'è anche una certa volontà di trovare un "capro espiatorio" da parte delle amministrazioni nel dire che la burocrazia europea è troppo complicata. Oggi servono strategie specifiche delle amministrazioni locali per meglio intercettare i finanziamenti europei e bisogna entrare in un'ottica di investimento sulla formazione. L'Italia è stata la maggiore beneficiaria della politica di coesione per lungo tempo e oggi è la maggiore beneficiaria del Next Generation Eu, ma i problemi che abbiamo, anche nella spesa dei finanziamenti del Pnrr, riguardano in larga parte le difficoltà delle nostre amministrazioni nel capire come utilizzare quei finanziamenti. Quindi ogni iniziativa volta a promuovere una strategia nell'utilizzo dei fondi è benvenuta e necessaria».

## L'esempio del camposampiere

In risposta a questi problemi l'Ufficio Europa della Federazione dei Comuni del Camposampiere rappresenta un esempio virtuoso. «È nato due anni fa dalla necessità di essere più performanti e attrezzati nell'acquisizione di contributi europei, nella valorizzazione del nostro territorio, nella stesura di un piano di sviluppo condiviso



## Il principio di solidarietà dell'Ue

La politica di coesione nasce dall'affermazione del principio di solidarietà nei trattati costitutivi dell'Unione europea. Da qui deriva il suo carattere redistributivo, cioè l'impegno nel diminuire gli squilibri economici e sociali tra le regioni dell'Unione, finanziando quelle più in difficoltà. Negli anni Novanta la teoria della *smart specialization* (specializzazione intelligente) ha iniziato a essere prevalente, portando a un approccio nella definizione dei progetti da finanziare e dei loro obiettivi ancora più radicato nel territorio.

e partecipato – racconta **Katia Maccarrone**, sindaca di Camposampiero e membro della giunta della Federazione – Per strutturare l'Ufficio Europa la Federazione dei Comuni del Camposampiere ha predisposto un progetto che vede la partecipazione delle categorie economiche, dell'Università di Padova, delle realtà scolastiche e sindacali. Le spese per la strutturazione dell'Ufficio sono state coperte sia da risorse di bilancio della Federazione, sia da un finanziamento della Camera di Commercio».

A oggi le linee di credito a cui l'Ufficio Europa punta ad accedere tramite la Regione Veneto sono i fondi nell'ambito della politica di coesione per l'efficientamento energetico, energia rinnovabile, ma anche occupazione e progetti per i giovani, oltre ai bandi Pnrr e il programma Erasmus. La strada per superarle è dunque intrapresa ma le difficoltà persistono ancora: «È complicato innanzitutto avere con tempestività le informazioni sui bandi in uscita – riflette Maccarrone – E su questo l'Ufficio Europa svolge un lavoro informativo verso gli uffici dei nostri Comuni, con *webinar* e redazione di schede riassuntive. Altro problema è la scarsità di personale che affligge gli uffici dei nostri Comuni; c'è poi l'estrema complessità dal punto di vista burocratico della gestione di bandi di ogni genere e del Pnrr. C'è anche la difficoltà a relazionarsi con i livelli amministrativi superiori, sia regionali che statali. Servirebbe far crescere i dipendenti e agire sul *capacity building* (costruzione delle capacità, *ndg*), ma rimane il fatto che la macchina amministrativa è stata impoverita nel tempo. Abbiamo pochi dipendenti e gli oneri amministrativi si sono più che moltiplicati».



## UN PUZZLE DI RISORSE

**Riscoprire le radici, cristiane e anche in parte islamiche, del continente: è così che si può abitare assieme una casa comune fatta di diverse identità**

# L'Europa culla delle libertà religiose

*pagine di  
Gianluca  
Salmaso*



**L'**unione è unica ma sulla religione le differenze sono profonde, radicali e ripercorrono quella che fu la cortina di ferro ma al contrario. Secondo i dati del Pew Research Center rielaborati da YouTrend, in Europa i cristiani sono ancora maggioritari in 27 Paesi su 34 esaminati, con i cattolici più diffusi a Occidente, gli ortodossi a Oriente e i protestanti nel Centro-Nord. Ma è sulle adesioni che si riscontra il calo maggiore: il 26 per cento degli spagnoli e il 28 per cento di belgi e olandesi che sono nati cristiani, solo per citare alcuni esempi, si sono allontanati dalla religione. «Le comunità si moltiplicano nella loro differenza e a volte nell'ignoranza delle loro radici – spiega **Vittorio Berti**, docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese all'Università di Padova – Questo non aiuta a creare un dialogo e a favorire la libertà religiosa perché è evidente che l'unica forma di libertà che si afferma nel dibattito pubblico è quella individuale, intesa come disponibilità delle istituzioni a piegarsi a tutti i nostri

desideri».

Oltre settant'anni di laicismo comunista sembrano poi non aver scalfito la fede nell'Europa orientale, con il 99 per cento dei georgiani che credono in Dio, numeri che fanno sbiadire un poco anche l'86 per cento dei polacchi. «In Europa orientale, sotto il comunismo non si celava una voglia di progressismo ma una società fortemente conservatrice che è emersa e che guarda a noi occidentali, così tolleranti e decadenti, come la parte molle dell'Unione – continua il prof. Berti – Li abbiamo fatti entrare nell'Ue ma ora non possiamo condizionarli nelle scelte e nelle idee anche perché, se non ci stanno, che facciamo? Li buttiamo fuori?».

In questi mesi si è parlato molto dell'Ungheria e delle sue politiche non sempre liberali, complice anche una certa vicinanza alla Russia di Putin ma anche la Polonia ha espresso negli anni posizioni non dissimili da quelle di Budapest. «È difficile che l'Unione abbia una politica efficace se ognuno dei Paesi che la compongono presenta situazioni

diversificate – chiosa il docente padovano – L'islam in Francia è una questione gigantesca, politica, in Italia la seconda più grossa comunità è quella ortodossa e con risultati differenti, con chiese svuotate di cattolici ma popolate di ortodossi e quindi è più facile immaginare una situazione di completa integrazione in un paio di generazioni. Ed è proprio alle nuove generazioni che spetta il compito di definire che cosa sarà questa Europa dopo che l'abbiamo svuotata di quelle che sono le sue radici giudaico-cristiane e abbiamo cominciato a mettere alla berlina la cultura classica».

È l'ideologia del *woke* (dello «stare svegli» nei confronti delle ingiustizie sociali o razziali), della *cancel culture* – la versione contemporanea della *damnatio memoriae* – che mina alla base ciò che per secoli è stata la cultura occidentale senza, di fatto, proporne qualcosa di alternativo come pure era successo in passato, tra alterne fortune, quando si diffusero le ideologie socialiste e comuniste e alla Chiesa e allo Stato si sostituì il partito. «All'Europa continentale cosa rimane? Abbiamo un sacco di colpe storiche, millenni di ammazzamenti, ma abbiamo fatto cose di un certo interesse: Kant, Francesco d'Assisi, la musica classica e persino la Gioconda. Non dico di nutrirne un certo orgoglio ma almeno un po' di consapevolezza e di rispetto. È la struttura su cui possiamo costruire una condivisione tra europei, riscoprendo ad esempio anche quelle che sono le radici islamiche del continente».

Imparare ad abitare una casa comune che nel tempo si è fatta affollata di inquilini delle più diverse provenienze e sensibilità con le quali è doveroso imparare a convivere. «Siamo noi europei che abbiamo fatto nascere la libertà religiosa, proprio perché abbiamo combattuto secoli di guerre religiose – conclude Vittorio Berti – Faremmo bene a non dimenticarcene».

## LE NECESSITÀ EMERSE DALLA GUERRA UCRAINA

### Il sodalizio dei Paesi Ue, progetti «con il naso all'insù»

Dall'Esa, l'Agenzia spaziale europea, ai programmi di difesa che sfidano i colossi statunitensi

**C**’è il Next Generation EU, più noto in Italia con l’acronimo di Pnrr, ma ci sono anche i piani di coesione e i rispettivi fondi come l’Erdf (Fondo europeo di sviluppo regionale), ma anche il React-EU che a sua volta risponde alla crisi originatosi con la pandemia e che solo per l’Italia ha finanziato e co-finanziato più di 14 miliardi di euro nel biennio 2021 e 2022. L’Unione è spesso sinonimo solo di piani di investimento e di finanziamento dai nomi e dagli acronimi improbabili la cui pervasività è totale in agricoltura ma forte anche in altri settori, come lo spazio e la difesa.

#### Spazio, ultima frontiera

Con 22 Paesi membri, l’Esa (acronimo che sta per European Space Agency) è l’Agenzia europea destinata a coordinare il programma spaziale comune. Di fronte agli Stati Uniti che investono pro-capite il triplo di ciò che fa l’Unione, avere un programma comune è l’unica speranza di spendere in modo efficiente i 5,72 miliardi di euro del

budget dell’Unione per la corsa allo spazio contando anche sulla logica della ripartizione geografica della spesa. L’Esa, insomma, reinveste nei singoli Paesi un importo pressoché equivalente al contributo ricevuto dal paese stesso, quella che in ragioneria si chiamerebbe una partita di giro.

L’Italia per esempio ospita il Centro per l’osservazione della Terra il cui ultimo frutto si chiama Iride e prevede la messa in orbita bassa di un satellite capace di assicurare il monitoraggio marino e costiero, verificare la qualità dell’aria, monitorare i movimenti del terreno, la copertura del suolo, e il clima.

«Un risultato che è il primo dei traguardi stabiliti dal Pnrr: l’invito ora è di lavorare con costanza e con il massimo impegno affinché l’Italia possa usufruire della costellazione Iride dal 2026 – ha spiegato il ministro delle Imprese, **Adolfo Urso** – La presenza di tutta la filiera che parteciperà alla realizzazione della costellazione satellitare conferma l’ampia collaborazione in questo progetto che avrà ricadute importanti sull’intero territorio



# Competenze e talenti: così si pensa al futuro

La forza lavorativa in Ue è diminuita di 3,5 milioni di unità tra il 2015 e il 2020

**L**a demografia è una scienza che non fa sconti: l'Europa è un continente che invecchia a vista d'occhio e, come se non bastasse, in alcune zone rischia d'innescarsi la cosiddetta "trappola dei talenti" con sempre meno giovani e sempre meno istruiti. Un problema generalizzato che travalica la solita carenza di laureati *steam*, specializzati in materie tecniche e scientifiche, i più ambiti dal mercato del lavoro. Su 21 regioni italiane, 13 uniscono al declino demografico anche la difficoltà di accompagnare i pochi giovani rimasti fino alla laurea o di attirare quelli già formati ma che sono emigrati nel corso degli anni. E non si tratta di un fenomeno che coinvolge solo il Sud perché anche Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta e Friuli Venezia Giulia spiccano all'interno di una classifica che, a livello

europeo, le vede accompagnare intere nazioni quali Romania e Bulgaria.

Un calo vistoso di cittadini residenti in età lavorativa e un basso numero di laureati, il *cocktail* perfetto per un'economia stagnante. Anche la Lombardia che pure attrae giovani da tutta Italia non riesce a formarli, con una percentuale di laureati inferiore al 22 per cento: peggio anche della peggior regione della Germania. Secondo le stime dell'Unione, la popolazione residente in Europa aumenterà ancora fino al 2029 per poi iniziare a diminuire, con l'immigrazione che finora si è dimostrata incapace di arrestare il fenomeno, figurarsi di investire la tendenza. Gli effetti sul *welfare* e sul sistema pensionistico di tutto ciò sono intuibili e sono destinati a comprometterne la stabilità.

Di fronte a questa crisi in divenire, la Commissione europea ha iniziato a impostare, a partire dal 17 gennaio 2023, un "meccanismo di incentivazione dei talenti": «La risposta politica dovrebbe comprendere una serie completa di misure, elaborate e attuate attraverso approcci basati sul luogo, adattati alle circostanze locali, guidati dalla politica di coesione e integrati da strategie settoriali» spiega **Luigi di Marco** in una

**Il meccanismo d'incentivazione dei talenti**, varato lo scorso gennaio, aiuterà le regioni dell'Ue interessate dal rapido calo della popolazione in età lavorativa a formare, trattenere e attrarre persone e capacità necessarie per contrastare il calo stesso

nota di Asvis, l'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, e anche per questo la Commissione europea si è fatta promotrice dell'istituzione dell'Anno europeo delle competenze.

«L'obiettivo dell'Anno – spiegava lo scorso gennaio **Nicolas Schmit**, commissario per il Lavoro e i diritti sociali – è promuovere una mentalità di riqualificazione e miglioramento delle competenze nel contesto della rapida evoluzione del mercato del lavoro. Vogliamo rafforzare la competitività delle imprese europee e far esprimere l'intero potenziale della trasformazione digitale e verde in modo equo e inclusivo. Una buona opportunità per le regioni che incontrano difficoltà ad attrarre o trattenere i lavoratori qualificati, per individuare gli ostacoli che impediscono alle loro imprese e alla loro forza lavoro di passare a settori più produttivi e più adatti al futuro. Il nuovo meccanismo specifico per stimolare i talenti nelle regioni può costituire un importante sostegno in tal senso».

Secondo **Mariya Gabriel**, commissaria per l'Innovazione, la ricerca, la cultura, l'istruzione e i giovani, il fondamento dei principi dell'Ue è fare in modo che tutti gli europei abbiano le stesse possibilità, indipendentemente dalla regione in cui sono nati: «L'innovazione e l'istruzione svolgono una funzione essenziale per la competitività e la prosperità future di tutte le regioni dell'Ue, e in particolare delle zone rurali, perché contribuiscono a formare un ecosistema di innovazione favorevole e un bacino di talenti ben preparato».

Una forza lavoro più qualificata e motivata, insomma, dotata degli strumenti necessari per saper cogliere le prospettive e le competenze necessarie per agganciare le aree più dinamiche del continente pur rimanendo nelle proprie regioni di provenienza può rappresentare il volano per assicurarne lo sviluppo. Una scelta non facile, neppure economica, ma indispensabile.

italiano».

## Un aereo per tutti, anzi due

Con l'aereo americano – ma assemblato anche in Italia, a Cameri – F-35 Lightning II, l'aeronautica italiana e le principali forze armate europee e mondiali sono approdate alla quinta generazione dei caccia a reazione. Un velivolo intorno al quale è destinata a impennarsi la politica di difesa continentale per i prossimi decenni fino a quando, almeno, non sarà disponibile la sesta generazione. Il piano si chiama Future Combat Air System e vede due consorzi europei prepararsi a sfidare i giganti americani del settore. Da una parte i franco-tedeschi con il marginale contributo spagnolo, dall'altra gli italiani di Leonardo con i britannici di Bae System, gli svedesi di Saab e i giapponesi di Mitsubishi. In ballo un progetto i cui costi stimati si attestano sui 300 miliardi di euro.

«In passato ho paragonato gli eserciti europei ai bonsai giapponesi per sottolineare che, a partire dalla crisi finanziaria del 2008,

abbiamo ridotto le nostre forze trasformandole in versioni in miniatura, e l'abbiamo fatto senza alcun tipo di coordinamento. Non possiamo permetterci di ripetere gli errori del passato – spiegava in una nota **Josep Borrell**, Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza – Dobbiamo rispondere alle esigenze a breve termine investendo e ricorrendo di più agli appalti congiunti. In parole poche: acquistando di più e insieme. Oltre 1 anno di guerra e di sostegno prestato all'Ucraina hanno messo in luce l'inadeguatezza delle nostre scorte e la fragilità delle nostre catene di approvvigionamento».

Non spendere di più per la difesa, ma spendere meglio è la conclusione della nota dell'Alto rappresentante: la guerra in Ucraina ha palesato i colli di bottiglia di una difesa europea che ha le idee, i fondi e le organizzazioni sulla carta sufficienti per essere efficace ma ha scontato per decenni un deficit di attenzione da parte della politica che ha preferito coltivare tanti piccoli orti nazionali invece della campagna intera, comune.



## VERSO L'UGUAGLIANZA SALARIALE

# C'è ancora tanto lavoro da fare

**Le retribuzioni medie** sono ancora differenti tra i vari Paesi Ue e in attesa del salario minimo continuano le delocalizzazioni in aree più vantaggiose per le aziende

Giovanni Sgobba

**S**ono trascorsi oltre due decenni da quando nel 2002, la Commissione europea promosse il Curriculum vitae europeo, più comunemente noto come Europass, per uniformare su scala sovranazionale la presentazione di titoli di studio, delle esperienze lavorative e delle competenze individuali, agevolando lavoratori e datori in fase di candidatura. Uno strumento che si poggia su un'impalcatura che ruota attorno a un principio essenziale: lavorare in un Paese estero senza ricorrere a permessi di soggiorno.

Uniformare, dunque. Ma le opportunità di lavoro e i redditi medi, al netto del costo differente della vita, sono standardizzati tra i vari cittadini europei? A guardare i dati Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, il divario tra i Paesi "storicamente" ricchi e quelli poveri sembra crescere: per esempio, il reddito medio annuale nel 2021 di un lussemburghese è di 58,5 mila euro, quasi il triplo rispetto ai 21 mila della Slovacchia. E poi c'è l'Italia: in tutti i Paesi europei Ocse dal 1990 a oggi il salario medio annuale è aumentato, tranne nel nostro Paese che è diminuito del 2,9 per cento.

«Succede perché l'andamento dei redditi è strettamente connesso con l'andamento della produttività – argomenta Gianfranco

**Refosco**, segretario generale Cisl Veneto – Negli ultimi 20 anni, tra la crisi finanziaria del 2008 e la pandemia, in Italia la curva è stata negativa e ha trascinato giù tutto il resto. Guardiamo i nostri "competitor": in Germania la produttività è aumentata del 30 per cento e lo stesso i redditi; in Francia sono saliti del 20 per cento, mentre in Spagna del 10 per cento. Da noi produttività e redditi sono stagnanti e sono diretta emanazione degli scarsi investimenti in tecnologia, innovazione, crescita delle imprese».

¶

In generale, ad avere i salari medi più alti sono i Paesi dell'Europa nord occidentale come Lussemburgo, Paesi Bassi, Belgio e Danimarca, anche se secondo l'Ocse, in alcuni Paesi europei tra il 2019 e il 2020, nonostante la pandemia, i salari medi annuali sarebbero lievemente aumentati. La Slovenia ha registrato un più 2,3 per cento, così come i Paesi baltici (su tutte la Lettonia, con un aumento pari al 7,1 per cento). Ma l'incremento maggiore lo segnano le Nazioni dell'ex blocco sovietico: in Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia, il salario medio annuale è raddoppiato. In Lituania dal 1995 al 2020 la cifra è schizzata con più 276,3 per cento. Nello stesso periodo, se all'inizio degli anni Novanta l'Italia era il settimo Stato europeo subito dopo la Germania per salari medi annuali, nel 2020 è scesa al tredicesimo posto.

Ma tutta questa oscillazione e difformità reddituale quali conseguenze ha sul mercato

europeo? «In Europa abbiamo Paesi con regole diverse, pertanto la convergenza anche sui diritti dei lavoratori, sui salari e sulle tutelle sociali, è ancora lenta – prosegue Refosco – Lo scorso settembre l'Europarlamento ha approvato in via definitiva la nuova legislazione sui salari minimi adeguati e i Paesi Ue hanno due anni di tempo per conformarsi. Abbiamo Paesi dove serve un salario minimo per legge perché non esistono i contratti collettivi e quindi non c'è un limite al ribasso. L'Italia, e la Commissione europea lo riconosce, ha un'elevata copertura contrattuale che non deve venire meno: in Spagna, dove esiste il salario minimo nazionale, negli ultimi 10 anni c'è stata una fuga di molte imprese dall'applicazione dei contratti collettivi e questo è un gravissimo problema perché non vengono più normati e garantiti la crescita salariale, le ferie, la tredicesima, l'assistenza sanitaria e altri aspetti che costituiscono i diritti alle persone. In Europa, oggi siamo molto lontani».

¶

## In Italia cresce la disparità salariale

Le diseguaglianze economiche esistono anche tra le varie classi sociali all'interno di ciascuna Nazione. Il "coefficiente Gini" è il parametro utilizzato per capire la distribuzione salariale: più è basso, più tutte le persone hanno il medesimo reddito. Più è alto invece più i redditi sono concentrati in un piccolo gruppo di persone. Nel 2021, in Europa il valore era del 30,1 per cento. Dei 27 Paesi membri dell'Ue, in 11 l'indice di Gini è aumentato negli ultimi 10 anni. Tra questi anche l'Italia (più 0,5 per cento), attestandosi, nel 2021, al 33 per cento e dimostrando un'economia ancora squilibrata.

Il Parlamento europeo, all'interno della direttiva, ha ribadito l'importanza della contrattazione collettiva a livello settoriale e interprofessionale: gli Stati membri in cui meno dell'80 per cento dei lavoratori è interessato dalla contrattazione collettiva, dovranno stabilire un piano d'azione per aumentare tale percentuale. Finché tutto questo non verrà livellato, i cittadini e lavoratori europei vivranno a differenti condizioni e velocità, subendo anche gli effetti della delocalizzazione di aziende in aree con "vantaggioso" costo della manodopera: «Posso citare, tra gli ultimi casi, quello di Speedline – conclude Refosco – azienda veneziana produttrice di cerchioni che fornisce grandi marchi come Ferrari o Maserati, con oltre 600 dipendenti, la cui proprietà ha deciso di disinvestire a Santa Maria di Sala per spostare lo stabilimento in Polonia. Non perché in perdita, ma perché sarebbero aumentati i profitti risparmiando sul costo del lavoro. Più in generale, le grandi multinazionali sono restie alle rappresentanze sindacali con i Cae, i comitati aziendali europei, che sono coordinamenti dei rappresentanti dei lavoratori di tutti i Paesi. Anche la cultura sindacale rimane "provinciale" e non abbraccia l'idea di una vera solidarietà europea: è vero che oggi c'è uno zoccolo di diritti minimi e le condizioni sono migliorate, ma senza un sistema integrato questo fenomeno di concorrenza tra Paesi resisterà per molto. E questo non facilita una cultura di solidarietà europea».

